

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Non si possono cercare nella Bibbia fotografie del nostro tempo e non si possono ignorare le tensioni apocalittiche presenti in tanta letteratura ebraica e paleocristiana, ma ci offre suggestioni capaci di gettare luci anche in tempi tanto diversi. Viviamo anni difficili, magari non (o non ancora) per noi e il nostro benessere: il gioco quotidiano della guerra per rappresentazione, i naufragi commoventi, ci impediscono di cogliere devastazioni e sofferenze vissute da milioni di esseri umani.

Nella storia in molte occasioni l'umanità ha creduto, e forse sperato, prossima la fine, ma quel Gesù, che pure la riteneva imminente – «non passerà questa generazione finché queste cose non accadano» (Mc 13, 30) –, assicura che il tempo della fine è sconosciuto agli angeli in cielo, e al figlio (32). Che cosa possiamo dire a miliardi di morti nelle pestilenze, carestie, genocidi, bombardamenti atomici, torture, crudeltà umane e naturali? E oggi aggiungiamo la potenza di armi inedite, che si vantano di saper ridurre popoli all'età della pietra; la devastazione dell'ambiente con il sovvertimento dei cicli ordinari della natura; l'annullamento della stessa capacità di scelta, fino a sconvolgere – manipolazione dell'informazione, invadenza delle reti sociali – quel foro ultimo intimo in cui abbiamo sempre ritenuta garantita la nostra libertà individuale.

Solo qualche citazione, soggettivamente selezionata, dalla *grande tribolazione* nel racconto di Marco, e con parole molto simili anche degli altri sinottici:

Una tribolazione che non si è ancora verificata fin dall'inizio (19). Quando sentirete di guerre, non allarmatevi: deve succedere (Mc 13, 7); non resterà pietra su pietra che non venga demolita (2); sarete bastonati nelle sinagoghe (9); il fratello consegnerà alla morte il fratello, il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori per farli morire (12). Badate che nessuno vi inganni! Verranno in molti nel mio nome a dire: «Sono io» (6). Se vi diranno: ecco, il Cristo è qui, ecco è là, non credeteci, infatti saranno falsi Cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi, per sedurre, se possibile anche gli eletti. Ma voi state in guardia: vi ho detto tutto prima (21-23). Non preoccupatevi in anticipo: chi avrà resistito fino alla fine sarà salvato (13).

Questa mi pare la luce nuova: quello che accade, che tantissimi hanno vissuto e da cui nessuno è garantito, non è incredibile e resistere sarà difficilissimo proprio perché le sofferenze non saranno sopportabili e verranno dissolti i punti di riferimento su cui abbiamo fondato anche la nostra speranza. Ma chi, avvertito di questa disfatta saprà resistere, senza analgesici efficaci, sarà *salvo*, un aggettivo non limitato all'ambito religioso, per dire che sarà possibile mantenersi umani.

In questa catastrofe che toglie il fiato anche alla lettura, compare un'immagine che restituisce il respiro: «dal fico imparate la parabola: non appena il suo ramo diventa tenero e mette le foglie, vi rendete conto che l'estate è vicina» (28), ancora parole di Marco. E proviamo a dare significato all'assicurazione di Gesù: «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (31).

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIV – n. 611
11 maggio 2026
Sant'Antimo

**LONTANI DA UNA CIVILTÀ
DELLA TERRA**
Cesare Sottocorno

**DECRETI LEGGE
(articoli 76 e 77)**
Ugo Basso

**«PESCE LEGATO» E
«PESCE LIBERO»**
Enrica Brunetti

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA
Giuseppe Orio

inquadro

◆ Emoji DicK

rubriche

◆ **andar per mostre**

La poetica del pergolato

Manuela Poggiato

Oltre la bellezza della materia

Manuela Poggiato

◆ **letture**

Può arrivare la felicità?

Luisa Riva

◆ **spazio Uber**

Per conoscenza

◆ **una domanda a ChatGPT**

Che cosa è per te la speranza?

◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m

Ideato nel 1993

da Giorgio Chiaffarino

**Il numero 612 è previsto da
lunedì 15 giugno 2026**

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a **info@notam.it**

Lontani da una civiltà della Terra

Cesare Sottocorno

◆ cartella dei pretesti

L'estensore di un nuovo decreto Sicurezza – quello che ha sognato un «bonus fedeltà» per gli avvocati capaci di convincere i clienti al rimpatrio volontario – dev'essere un cultore della letteratura ottocentesca [...] Nella tradizione giuridica, l'avvocato ha ragion d'essere finché agisce nell'interesse di chi assiste. Se però spunta un incentivo esterno che trasforma il difensore in un venditore di biglietti di sola andata, la figura smette di essere legale per diventare «letteraria»: una macchietta tra il tragico e il grottesco.

ALDO GRASSO,
*L'Azzecagarbugli
è tornato tra noi*,
"Corriere della sera",
26 aprile 2026.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, mercoledì 25 marzo, giornata internazionale di commemorazione delle vittime della schiavitù, ha approvato su proposta del Ghana e con il sostegno dell'Unione Africana, una risoluzione nella quale la tratta transatlantica degli africani viene riconosciuta come «il più grave crimine contro l'umanità».

Nel testo si richiede a ogni nazione di ammettere quanto siano stati abominevoli i regimi di schiavitù e il colonialismo di un tempo e di oggi. Si afferma che la discriminazione razziale continua «a causare immense sofferenze, disgregazione culturale, sfruttamento economico, traumi emotivi alle donne e agli uomini africani e ai loro discendenti». Gli stati membri delle Nazioni Unite sono sollecitati a instaurare forme di

dialogo inclusivo, di giustizia riparativa, compresa una scusa piena e formale, di modifiche a leggi, programmi e servizi per affrontare il razzismo e la discriminazione sistemica.

Si sollecita la restituzione, prontamente, senza ostacoli e senza oneri, di

beni culturali, opere d'arte, monumenti, oggetti museali, manufatti, manoscritti e documenti, archivi nazionali di valore spirituale, storico e culturale o di altro tipo ai Paesi di origine e che sia rafforzata la cooperazione internazionale sulle riparazioni per eventuali danni arrecati.

Nulla di più del dovuto, verrebbe da dire, se non che il voto non è stato unanime, evidenziando divisioni e contrasti all'interno della comunità internazionale. Una larga maggioranza (123) composta principalmente da nazioni africane, caraibiche e dell'America Latina, ha espresso un voto favorevole. Contrari si sono invece dichiarati: Stati Uniti, Israele e Argentina. L'Unione Europea (inclusa l'Italia), insieme a Regno Unito, Canada, Giappone, Russia e altri si sono astenuti (52).

Gli Stati Uniti hanno giustificato il loro voto contrario dichiarando di non riconoscere «il diritto a risarcimenti per torti storici che non erano illegali in base al diritto internazionale dell'epoca in cui vennero commessi». Israele si è opposto perché la definizione della tratta transatlantica «il più grave crimine contro l'umanità» relativizza l'immane tragedia della Shoah. La contrarietà dell'Argentina è dovuta al timore di recriminazioni in riferimento alla *Campaña del Desierto* quando, nella seconda metà del 1800, l'esercito occupò le regioni meridionali della Pampa e della Patagonia espropriando terreni, deportando e uccidendo le popolazioni indigene.

La Russia si è astenuta ben sapendo che i popoli dell'est hanno subito trasferimenti e deportazioni per la *russificazione* dei territori, specie in Donbass e Crimea. Il Brasile e gli Stati membri dell'Unione Europea, pur riconoscendo la gravità del crimine storico, hanno scelto l'astensione temendo rivendicazioni di riparazione. Nel testo della risoluzione sono riportate le norme giuridiche che, a partire dal XVI secolo, il mondo *civile* ha legittimato la schiavitù.

L'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede all'ONU, ha ribadito che la Chiesa, in diversi documenti ha condannato la schiavitù sia storica sia moderna definendola «un crimine contro l'umanità», come è qualificato all'articolo 7 dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (1998), ma ha

espresso il suo disaccordo su quella parte della risoluzione che riporta il testo della bolla *Dum Diversas* (1452) di Nicolò V nella quale si autorizzava la riduzione delle persone africane a «schiavitù perpetua».

Le risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non hanno, come ben sappiamo, carattere vincolante, ma contribuiscono, nonostante spesso siano disattese, a delineare un principio di diritto per tutti gli stati, anche per quelli che hanno espresso voto contrario o si sono astenuti. Inoltre, la risoluzione approvata a maggioranza ha valore perché, per la prima volta, viene ridefinita la responsabilità storica del sistema schiavista che già Nicolas de Condorcet nel 1781 aveva definito atto contrario al diritto naturale. Nell'articolo 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) si è legge: «nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma».

Si potrebbe discutere a lungo sull'utilizzo del superlativo assoluto «il più grande» per definire quella che sicuramente è stata una delle più grandi (superlativo relativo) tragedie della storia, allo stesso modo dei massacri indiscriminati e impuniti dei popoli precolombiani, della Shoah appunto, delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Così come non sarà facile la restituzione dei beni culturali, la ridefinizione di una politica ambientale, la lotta all'inquinamento e allo sfruttamento delle risorse naturali. Ben vengano però un nuovo paradigma per gli accordi di cooperazione economica, una nuova coscienza globale che porti a superare le disuguaglianze persistenti, l'incamminarsi, come ha detto il presidente ghanese Mahama, su una «lunga strada, con ogni passo guidato dal desiderio di essere migliori e di fare meglio, cercando di avvicinarci al tipo di mondo che vorremmo lasciare ai nostri figli».

Tuttavia le stesse nazioni che discutono la risoluzione sulla tratta transatlantica non hanno gli occhi per vedere le centinaia di donne, uomini e bambini che ogni mese perdono la vita nel disperato tentativo di attraversare il Mediterraneo. Né riescono ad agire affinché si ponga la parola fine alle guerre dalle conseguenze drammatiche e imprevedibili che ancora incendiano il Medio Oriente.

Siamo certamente ancora lontani da quella *civiltà della Terra* auspicata da Francesco Bellusci e Mauro Ceruti (*Per una civiltà della Terra*, Aboca 2026), fondata

sulla fine dell'illusione di una crescita illimitata su un pianeta finito e sull'adozione di nuovi paradigmi sistemici di pensiero, di conoscenza e di azione per riconoscere e affrontare i grandi problemi del nostro tempo come problemi tutti interconnessi e interdipendenti.

Una *civiltà della Terra* fondata sulla condivisione da parte di popoli e individui del valore della pace, riconosciuta come

la completezza creata da relazioni amorose con sé stessi, con le altre persone, con le altre culture, con le altre forme di vita, con la Terra e con l'insieme più grande di cui tutti siamo parte.



TIME WILL TELL
Solo il tempo lo dirà

◆ cartella dei pretesti

«Questo non è il 25 aprile, questo è l'8 settembre».

Avrà anche esagerato il deputato del Partito democratico Filippo Sensi, che ha tratto tale amarissima conclusione alla fine della festa dedicata a celebrare la Liberazione. Ma non tanto.

[...] Ieri nelle piazze del 25 aprile si è raggiunto un punto limite, ma è purtroppo da anni che questo clima viene preparato. È la prevedibile conseguenza di una più generale regressione: il ritorno all'idea in gruppi certo minoritari ma sempre più attivi, che la violenza possa essere messa al servizio di una causa. [...]

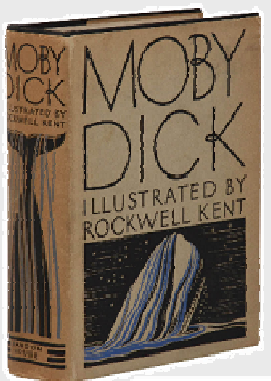
«Opporsi alla violenza dell'uomo sull'uomo. Questo il senso della Resistenza», aveva detto ieri il presidente Mattarella.

ANTONIO POLITO,
Il punto limite (e un clima acceso da anni),
"Corriere della sera", 26/4/2026.



Decreti legge (articoli 76 e 77) Ugo Basso

«Pesce legato» e «Pesce libero» Enrica Brunetti



Mi pare opportuno un chiarimento: fra i danni del governo in carica da quasi quattro anni probabilmente sfugge a molti la decretazione. Ai cittadini probabilmente dirà poco, ma, anche senza considerare che Giorgia Meloni in campagna elettorale aveva stigmatizzato questa prassi nei governi Draghi e Conte e poi l'ha utilizzata molto di più, è un sistema per ridurre la separazione dei poteri fondamento delle democrazie moderne. «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo, se non...» (art 76).

Al marzo scorso, i decreti emanati dal governo erano 122: ecco il sistema. La funzione legislativa, secondo la costituzione, è esercitata dal parlamento. La costituzione prevede interventi legislativi eccezionali da parte del governo (art 77): è perfino banale dire che 122 casi non possono essere eccezionali. È vero che i decreti emessi dal governo devono entro 60 giorni essere approvati dal parlamento, ma il governo li fa approvare chiedendo *il voto di fiducia*, istituzione anche questa prevista in casi eccezionali.

Con il voto di fiducia ogni parlamentare dichiara pubblicamente il proprio voto: così di fatto nessuno può esprimere un dissenso. Il governo, utilizzando in modo anticostituzionale istituzioni previste dalla costituzione, assume una funzione legislativa che gli è preclusa. Che male c'è? Il parlamento è l'espressione della volontà popolare ed è suo compito discutere e approvare le leggi a cui il governo, titolare della funzione *esecutiva*, deve attenersi. Se la usa in proprio, defrauda i cittadini della loro sovranità, anche se non se ne accorgono.

Dopo una mostra (al Palazzo Ducale di Genova) e uno spettacolo teatrale (con Moni Ovadia al Carcano di Milano, ma ricordavo anche quella con Gassman al Porto Antico di Genova per il centenario della scoperta dell'America e quella diretta e interpretata da Elio De Capitani al teatro dell'Elfo ancora a Milano), mi sono decisa a rileggere *Moby Dick* (1851) di Herman Melville, anzi a riprenderne la lettura, perché quel testo lo avevo piantato lì a suo tempo, un po' per via delle povere balene, bianche o no che fossero, e un po' per le troppe divagazioni del testo, all'epoca trovate noiose perché rallentavano la storia. Insomma, balene e balenieri con tutta la loro ceta-ceologia e considerazioni varie di contorno non mi avevano preso. La rilettura di oggi è stata diversa, più del «chiamatemi Ismaele» e più dello scontro di Ahab con la sua balena esistenziale, a interessarmi sono state proprio le digressioni e, in un certo senso, la ceta-ceologia, perché occasione per riflettere su peculiarità umane invariate nel tempo.

Per esempio, nel capitolo LXXXIX della sua opera, Herman Melville introduce una distinzione apparentemente tecnica del diritto baleniero tra *pesce legato* (fast-fish) e *pesce libero* (loose-fish).

Non sembri strano che l'autore definisca *pesce* le balene, al capitolo XXXII, classificandone le diverse tipologie, dà conto della scelta «secondo un buon principio antico», nonostante le anomalie che rendevano dubbia la loro appartenenza alla specie: «a sostegno in-voco il santo Giona».

Così la balena diventa ufficialmente *pesce* e, secondo il diritto del mare, distinto in *pesce legato* o *pesce libero*: il primo corrisponde a un animale catturato, assicurato, reso inequivocabilmente proprietà di qualcuno; il secondo, magari già conteso o ferito, non è invece sotto il controllo effettivo di nessuno e il suo possesso può essere

rivendicato da chiunque.

Si tratta di una semplice regola della caccia alle balene, ma per Melville diventa una lente attraverso cui osservare la struttura del potere umano. Per lui la proprietà non nasce da un principio morale universale, ma da un fatto concreto: il possesso. Non conta tanto chi abbia diritto, quanto chi riesca a stabilire e mantenere un legame materiale con ciò che rivendica. Una volta che quel legame esiste, esso viene riconosciuto, difeso e infine legittimato. La legge arriva dopo, a ratificare una situazione di fatto

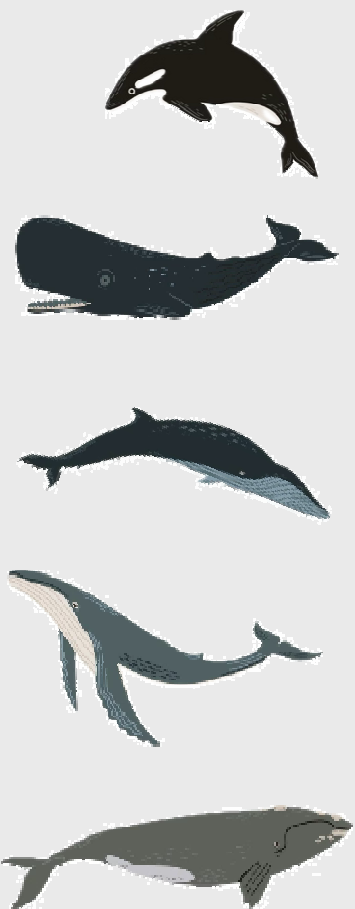
Un meccanismo tante volte applicato nella storia quando interi territori sono stati dichiarati *liberi* semplicemente perché non erano difesi secondo i criteri delle potenze dominanti. Popoli, risorse naturali, rotte commerciali: tutto ciò che non era *legato* è diventato oggetto di appropriazione. Vedi, a esempio, le terre dei nativi di fronte ai diritti dei conquistatori approdati nei nuovi continenti: una volta stabilito il controllo, quel possesso è stato trasformato in diritto, spesso con il linguaggio rassicurante della legalità e della civiltà.

Un criterio tuttora in vigore con gli aggiornamenti del caso: territori, risorse energetiche, materie prime strategiche e oggi anche i dati digitali: ciò che non è chiaramente regolato o protetto diventa terreno di conquista. Le grandi potenze economiche e tecnologiche si muovono esattamente come i balenieri di Melville: cercano di *legare* ciò che è ancora *libero*, o dichiarato tale, con i più discutibili pretesti, stabilendo standard, infrastrutture e regole per consolidarne il controllo. Allo stesso modo, le tensioni geopolitiche contemporanee continuano a mostrare quanto sia ancora attuale la logica del *pesce legato*. Zone di influenza, territori contesi, corridoi energetici: ciò che viene presidiato militarmente o economicamente tende a essere riconosciuto come appartenente a chi lo controlla, indipendentemente dalle rivendicazioni teoriche o storiche.

Anche nello spazio digitale valgono le stesse regole: i dati personali, le informazioni, perfino le abitudini quotidiane degli individui sono diventati una nuova forma di *pesce libero*. Finché non sono stati raccolti, organizzati e sfruttati, non appartenevano a nessuno in senso operativo. Ma nel momento in cui vengono *arpionati* da piattaforme e sistemi, diventano proprietà economica, protetta da contratti e normative costruite su misura.

Melville, pragmatico, mette a nudo una verità scomoda: la linea tra ciò che è *di qualcuno* e ciò che è *di tutti* non è tracciata da principi astratti, ma dalla capacità di esercitare forza e controllo, perché dietro ogni *pesce legato* c'è un atto iniziale di appropriazione e dietro ogni *pesce libero*, la possibilità concreta che qualcuno dichiari aperta la caccia. Ossia, nel nostro mondo così regolato e interconnesso, continua a valere una dinamica antica: ciò che non è difeso resta esposto, e ciò che viene afferrato abbastanza saldamente finisce, prima o poi, per essere considerato legittimo.

Ecco perché è valsa la pena di rileggere *Moby Dick* di Herman Melville. E ci ritornerò.



Emoji Dick

Call me Ishmael.



Le **emoji** sono **pittogrammi digitali**, originari del Giappone alla fine degli anni '90, utilizzati per esprimere emozioni, oggetti e concetti in messaggi e social media. 😊

Sono vere e proprie immagini, standardizzate internazionalmente (Unicode) e integrate nelle tastiere di smartphone e computer.

Tra le varie versioni e traduzioni di Moby Dick c'è anche quella in *emoji*, fatta dal programmatore americano Fred Benenson. 🤔

Anche dell'italiano *Pinocchio* esiste una versione *emoji*.

La giustizia riparativa

Giuseppe Orio

◆ cartella dei pretesti

Pericoloso il paragone

con cui si finisce col ritenere che le macchine pensino, ma addirittura che la mente umana pensi come una macchina. Ebbene, le macchine non pensano affatto come gli esseri umani, semplicemente perché non hanno un corpo biologico con cui fare esperienze.

Esse possono solo simulare pensiero e emozioni [...]
L'avatar simula una forma alienata di sé digitale e funge da specchio, dando sempre risposte coerenti con le aspettative dell'utente e impedendo quindi un confronto reale e costruttivo.

GIORGIO VALLORTIGARA,
Competizione a suon di tiri mancini,
"il Sole 24 ore domenica",
19 aprile 2026.

La giustizia *riparatoria* (o riparativa) è un approccio alla giustizia che mette al centro il danno causato dal reato, coinvolgendo direttamente vittima, autore del reato e comunità. Si distingue dal modello tradizionale (detto giustizia *retributiva*), che invece si concentra principalmente sulla punizione del colpevole da parte dello Stato.

Le radici della giustizia riparatoria sono molto antiche. In molte civiltà tradizionali la gestione dei conflitti non era basata sulla punizione, ma sulla ricomposizione della relazione danneggiata. Alcuni esempi storici includono le pratiche di riconciliazione nei popoli indigeni del Canada e della Nuova Zelanda e le assemblee comunitarie di mediazione in molte culture africane.

In questi modelli il reato era visto soprattutto come una ferita alle relazioni sociali più che come una violazione astratta della legge.

◆ *La giustizia riparatoria moderna* nasce negli anni 1970 nel contesto della crisi del sistema penale occidentale, criticato perché troppo punitivo, poco attento alle vittime e inefficace nel ridurre la recidiva. Un episodio simbolico è il programma di mediazione vittima/autore del reato avviato nel 1974 a Kitchener (Canada) dove due giovani responsabili di vandalismo incontrarono le vittime per concordare una riparazione.

Questo progetto fu sostenuto dal criminologo Howard Zehner, considerato uno dei principali teorici della *restorative justice*. Nel 1990 Zehner pubblicò il libro *Changing lenses. A new focus for Crime and Justice* (Cambiare prospettiva. Un nuovo punto di vista per crimine e giustizia).

Negli anni successivi, la giustizia riparatoria si diffuse in diversi paesi quali il Canada con lo sviluppo dei programmi di mediazione e conferenze riparative, la Nuova Zelanda con la introduzione nel sistema minorile delle *family group conferences*, il Regno Unito con programmi di mediazione e comunità riparative e negli Stati Uniti con sperimentazioni locali e comunitarie.

Nel 2002 le Nazioni Unite adottarono le *Basic Principles on the use of Restorative Justice Programmes* (Principi fondamentali sull'utilizzo dei programmi di giustizia riparatoria), riconoscendo formalmente questo modello nei sistemi di giustizia penale.

Gli strumenti principali della giustizia riparatoria includono la mediazione vittima/autore del reato con incontri facilitati da un mediatore e discussioni sul danno e sulle possibili riparazioni; le conferenze riparative che coinvolgono anche familiari e comunità; accordi di riparazione consistenti in risarcimenti e lavori utili alla comunità.

Negli ultimi decenni la giustizia riparatoria è stata applicata in contesti sempre più ampi fino a ricomprendere la giustizia di transizione dopo conflitti o dittature. Un esempio noto è la *Truth and Reconciliation Commission* (Commissione per la verità e la riconciliazione) istituita in Sud Africa dopo la fine dell'Apartheid e presieduta dal vescovo Desmond Tutu. Qui i responsabili di crimini politici potevano richiedere l'amnistia in cambio della confessione piena e pubblica della verità. Meccanismi analoghi sono stati adottati in Ruanda e in America Latina (Argentina, Cile e Colombia) attraverso le Commissioni per la Verità. Anche Canada e Australia, pur non in conseguenza di conflitti armati, hanno adottato modelli riparativi

quali gli *Healing Circles* (circoli di guarigione) per affrontare i traumi storici inflitti alle popolazioni indigene.

♦ *La giustizia riparatoria in Italia* acquista per la prima volta una disciplina organica con la così detta. Riforma Cartabia la quale, nel dettare le norme regolatrici di questa materia, prende spunto e dà attuazione alle molteplici disposizioni presenti in ambito europeo e internazionale.

La normativa in materia di giustizia riparativa è contenuta negli articoli da 42 a 67 del decreto legislativo 150/2022. L'articolo 42 definisce la giustizia riparativa come

ogni programma che consente alla vittima, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore.

L'obiettivo del programma è, dunque, quello di ottenere un esito riparativo, il quale consiste nella ricostruzione del legame spezzato tra vittima, reo e comunità. L'esito riparatorio può essere simbolico e quindi consistente in dichiarazioni, scuse formali, impegni comportamentali anche pubblici o rivolti alla società, accordi relativi alla frequentazione di persone o luoghi oppure materiale, come il risarcimento del danno, le restituzioni, l'adoperarsi per elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato o evitare che questo sia portato a conseguenze ulteriori.

I programmi per la giustizia riparativa si svolgono presso appositi centri istituiti presso gli enti locali.

A differenza di altri istituti (come la messa alla prova) la giustizia riparativa è accessibile per qualsiasi tipo di reato.

Questo significa che il percorso può essere intrapreso anche per reati di mafia e terrorismo, omicidio, violenza sessuale e reati punibili con l'ergastolo. L'idea di fondo è che proprio dove il danno è più profondo e irreparabile, il bisogno di un riconoscimento della sofferenza e di una responsabilizzazione del reo sia maggiore.

La richiesta di accesso a un programma riparativo può essere presentata in ogni stato e grado del procedimento e nella fase esecutiva della pena. La riforma ha attribuito ampi poteri al giudice, il quale è chiamato a svolgere una funzione di filtro per i casi da trasmettere ai Centri per la giustizia riparativa.

Al termine del programma viene trasmessa al giudice procedente una relazione scritta redatta dal mediatore contenente la descrizione delle attività svolte e dell'esito riparativo raggiunto oltretutto la mancata effettuazione del programma, l'interruzione dello stesso o il mancato raggiungimento dell'esito riparatorio. In questi ultimi casi non si producono effetti sfavorevoli nei confronti dell'autore dell'offesa. Se invece il programma si è concluso con esito riparativo, il giudice lo valuta:

1. come circostanza attenuante di cui all'art 62 comma primo n. 6, il quale prevede una diminuzione di pena per "aver partecipato a un programma di giustizia riparativa con la vittima del reato, concluso con esito riparativo";
2. come remissione tacita di querela ai sensi dell'art 152 comma 2, n 2 codice penale;
3. ai fini della sospensione condizionale della pena ex art 163 codice penale, il quale dispone che, qualora il colpevole abbia partecipato a un programma di giustizia riparativa, concluso con esito

♦ cartella dei pretesti

È successo davvero.

Un'azienda della Silicon Valley valutata 380 miliardi di dollari ha invitato a cena quindici leader cristiani per chiedere consiglio su come dare un'educazione morale al proprio modello di intelligenza artificiale. [...] Anthropic ha riunito sacerdoti cattolici, pastori protestanti, docenti universitari e imprenditori del mondo cristiano, a queste persone sono state poste alcune domande: come dovrebbe reagire Claude di fronte a un utente che sta elaborando un lutto? Quale atteggiamento tenere con chi mostra segnali di autolesionismo?

E, su un piano più speculativo, ha senso chiedersi se un'intelligenza artificiale possa essere considerata «figlia di Dio»? Questi interrogativi suonano familiari a chi si è occupato di educazione, catechesi o accompagnamento spirituale... ma la differenza è che in questo caso il destinatario è un modello linguistico addestrato su miliardi di testi.

Davide Imeneo

Le intelligenze artificiali sono «figlie di Dio»?

"Avvenire" 14 aprile 2026

positivo, il giudice può ordinare che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per il termine di un anno.

È lecito chiedersi se nella giustizia riparativa siano necessari il perdono della vittima oppure il pentimento del reo. La risposta è negativa. Il perdono e il pentimento non sono requisiti giuridici né obiettivi necessari. Mentre la giustizia ordinaria si focalizza sulla punizione del reo (giustizia retributiva), quella riparativa si concentra sulla riparazione del legame sociale e del danno subito e quindi non è necessario che il reo si presenti pentito in senso morale o religioso per accedere ai programmi di giustizia riparativa. Quello che serve davvero è *l'assunzione di responsabilità*. Il reo deve riconoscere i fatti e accettare di confrontarsi con le conseguenze delle proprie azioni.

Spesso il pentimento o la consapevolezza del dolore altrui nascono durante il percorso, proprio grazie all'ascolto della vittima, ma non possono essere imposti quale prerequisito.

Analogamente, il perdono è una dimensione puramente intima, privata e facoltativa. Imporlo sarebbe una forma di *vittimizzazione secondaria*. Un incontro di giustizia riparativa può considerarsi riuscito anche se la vittima esce ancora ferma sulla propria rabbia, purché sia avvenuto uno scambio trasformativo o sia stato concordato un programma di riparazione consistente nella esecuzione di lavori socialmente utili, nel risarcimento del danno o altro.



◆ **andar per mostre**

La poetica del pergolato

Manuela Poggiato

I macchiaioli,
Palazzo Reale Milano,
3 febbraio - 14 giugno 2026.

In questa mattina di inizio primavera ho voglia di guardarmeli in pace i Macchiaioli, di percorrere le sale blu di Palazzo Reale a Milano in silenzio, senza fretta, niente da leggere o ascoltare. Voglio lasciare fuori i deliri e le pazzie, il resto del mondo insomma, semplicemente guardandoli quei quadretti, gustandomi la luce, «la macchia» di colore che crea una forma indefinita e il sole, la luminosità, semplicemente così, per puro piacere personale. Contrariamente al solito, non ho studiato prima della mostra perché i Macchiaioli li ho visti in tante altre occasioni e sento di conoscerli. Lentamente, le sale quasi vuote, vado a cercare, fra il centinaio di opere esposte provenienti da molti musei italiani e da tante collezioni private, vado a cercare quelle che conosco già, quelle che so piacermi di più. Ah! sono anch'io sotto quel pergolato dipinto nel 1868 da Telemaco

Signorini, manifesto della mostra, *Un dopo pranzo sereno*, la calura del meriggio attutita dalle fronde degli alberi, la pace, i vasi di terracotta fioriti sparsi qua e là, io sazia e sonnolenta nel silenzio, con quel desiderio di riposo nella penombra. Una volta tanto sto bene, sento di non avere bisogno di altro.

Le rappresentazioni della guerra non mi disturbano perché nella maggior parte dei casi si tratta di quadretti in cui non ci sono sangue, spari e morti, i soldati sono uomini immobili, visti di schiena, rappresentati fermi nel riposo serale, nella solitudine dei cavalli stagliati contro muri bianchi o seduti. Anche le donne mi accompagnano nel percorso della mostra raccontandomi la loro vita quotidiana fatta di lavandaie, acquaiole con brocche portate sulla testa, raccolta di rose, suore dai grandi cappelli bianchi, donne che spiano da persiane socchiuse. Qualche volta si tratta di «macchiaiole» abituate a vivere alla macchia nei boschi della Toscana fra Pisa e Livorno, impegnate nella raccolta di verzura e fascine, al sole, gli occhi bassi, badando a buoi al pascolo in altopiani verdi sotto cieli azzurri di nuvole bianche, il blu del mare sullo sfondo,

I quadri raccontano di un gruppo di pittori noti e meno noti – Lega, Fattori, Cabianca, Signorini, Borrani, Abbati, Sernesi... – uomini accomunati da quell'ideale di libertà ed etica che è stato un aspetto essenziale del loro percorso artistico, risorgimentale, umano, breve, dal 1848 al 1872, ma capace di aprire le porte a movimenti più complessi e duraturi come i ben più importanti, ma successivi, Impressionisti.

Dipingere gli uomini nella sincerità della loro natura, e delle loro abitudini, nei loro lavori, nella loro fisionomia abituale, soprattutto senza posa; sorprenderli nell'intimo delle loro coscienze [...]: questo pare ai miei occhi il vero punto di partenza dell'arte moderna (Pierre-Joseph Proudhon, 1809-1865, filosofo, economista e anarchico francese, celebre per l'affermazione: «La proprietà è un furto»).

Ma la mostra, con le tante opere esposte, lascia anche trasparire le personalità dei singoli artisti. Frequentavano gli stessi luoghi, discutevano di politica e arte al caffè Michelangiolo in via Larga a Firenze, dipingevano all'aria aperta, creavano un linguaggio pittorico comune in cui speravano si potesse riconoscere un intero Paese per realizzare, insieme a quella politica, un'unità culturale che purtroppo non si è realizzata.

Vorrei sapere cosa s'è fatto in 24 anni, dico ventiquattro dacché siano noi. Metà dell'Italia è ancora incolta, le emigrazioni aumentano che è una bellezza, il Papa e i preti comandano più di prima... Federico Zandomenighi a Diego Martelli 1883).

Sto bene sotto il pergolato di Signorini, ma è un Fattori che mi porterei via, se potessi, da questa mostra. *Ritratto di signora all'aperto* è un piccolo olio su tela del 1866. Mare, vento, sole e ombra, toni di colore, macchie invece di figure mi parlano, mi permettono di godere di quella serenità di cui ho bisogno questa mattina in cui ho deciso di andare a vedere la mostra dei Macchiaioli.



◆ cartella dei pretesti

La lunghezza, la chiacchiera, il vaniloquio sono di solito la cortina fumogena per nascondere povertà di idee, sono spesso un manto del nulla. [...] E questo vale anche per le omelie o i sermoni ecclesiastici, tentati di dare lunghezza ciò che non sanno dare in profondità.

GIANFRANCO RAVASI,
Concisione,
"il Sole 24 ore domenica",
19 aprile 2026.

Oltre la bellezza della materia

Manuela Poggiato



Metafisica/Metafisiche,
Palazzo Reale Milano,
dal 28 gennaio
al 21 giugno 2026



Giorgio de Chirico,
Gli archeologi
1927, olio su tela, 127 x 92 cm



Giorgio de Chirico,
Le Muse inquietanti,
1918, olio su tela, 97 x 66 cm

Quando, qualche giorno fa, ho consigliato a mio cognato Claudio la mostra *Metafisica/Metafisiche* organizzata al Palazzo Reale a Milano, la sua risposta è stata quella che avrei dato io prima di andare a vederla: «La metafisica mi risulta ostica, ma è importante andarci per capire». Ho avuto bisogno di studiare tanto prima di farlo, cercare significati – già a partire dal titolo – principi fondanti, nomi di autori rappresentati. Se avessi letto prima queste parole avrei capito subito:

All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

Sono parole di Leopardi, di una domenica di fine novembre del 1828 riportate nello *Zibaldone*. Quattro anni prima nelle *Operette morali* aveva scritto *Dialogo di un fisico e un metafisico*.

In questo momento sono davanti a *Gli archeologi*, uno dei primi quadri che si incontrano percorrendo le sale della mostra. È un olio su tela dipinto nel 1927 da Giorgio de Chirico, il più importante esponente della Metafisica, corrente pittorica fondata con Savinio, Carrà, de Pisis, Morandi nel 1917 a Ferrara. Il quadro parla di me, di ciò che viene prima di me e mi rende tale. Mi riconosco in uno dei manichini umanizzati seduti nello spazio ristretto dell'opera. L'altro potrebbe essere mio fratello. Entrambi teniamo sulle ginocchia colonne, templi, alberi, pezzi di muri, cascate, frammenti di paesaggio, abbracciamo, la nostra storia personale, la memoria di quello da cui proveniamo che si fonde con ciò che siamo ora portandoci *oltre* il tempo. C'è silenzio, siamo muti, ma fra noi c'è il dialogo delle cose passate sospeso nel tempo, ricordi inesplicabili anche per noi, ma presenti. Siamo al limite fra sogno e realtà. Metafisica: «oltre le cose fisiche», secondo l'etimologia.

Ogni oggetto presenta due aspetti: l'aspetto comune, che è quello che generalmente si scorge, e che tutti scorgono, e l'aspetto spirituale e metafisico, che solo pochi individui riescono a vedere, in momenti di chiaroveggenza o di meditazione [...]. L'opera d'arte deve richiamare un aspetto che non si manifesta nella forma visibile dell'oggetto rappresentato (De Chirico, *Sull'arte metafisica* 1919).

Il quadro che segue è l'emblema di questa avanguardia novecentesca. *Le Muse inquietanti*, de Chirico 1917-1919: una piazza, ancora misteriosi manichini senza volto che sembrano cercare di muoversi, statue greche, il castello di Ferrara sullo sfondo, ciminiera senza fumo, una scatola di giochi. Oggetti fuori luogo dipinti con colori piatti, ombre lunghe, chiaroscuri netti. Un messaggio straniante dove malinconia, solitudine, sogno, realtà inesplicabili coesistono.

Da questa mostra non mi posso portare via una singola opera, difficile scegliere fra le oltre 400 esposte che parlano di pittura, scultura, letteratura, architettura, fotografia, cinema e teatro, *design*, musica,

grafic novel, tutti ambiti in cui la metafisica ha spaziato. Mi porto via invece l'aria che si respira visitandola, la sua complessità e ricchezza, la molteplicità di pensieri e sguardi. che fanno pensare e incontrare i pittori fondativi del primo novecento con Mario Sironi e Felice Casorati, Max Ernst, René Magritte, Salvador Dalí, Andy Warhol, la *Pop Art*, i post-moderni e i surreali fino a Dino Buzzati e Luigi Pirandello.

Si tratta di una mostra diffusa che parte da Palazzo Reale per coinvolgere il Museo del Novecento dove si investigano i rapporti fra alcuni esponenti del movimento con Milano, le Gallerie d'Italia che raccolgono fotografie di Gianni Berengo Gardin sull'atelier bolognese di Giorgio Morandi fino a Palazzo Citterio con l'immane video installazione e una proposta scultorea delle sue opere. La metafisica è ovunque, nello spazio e nel tempo. È un modo di pensare e di intendere la vita perché, come scrive Giorgio de Chirico in *Noi metafisici* del 1919 «è capace di guardare oltre l'insensata e tranquilla bellezza della materia», andando al di là del tangibile per raggiungere l'animo umano e il territorio senza nome che ci attende oltre il visibile.

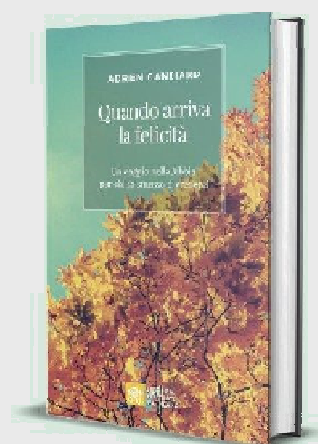
Aspettative e desideri ci spingono a cercare la felicità. Speriamo in un futuro in cui raggiungiamo finalmente quel traguardo che ci appagherà, per il quale ci siamo spesi, magari facendo anche sacrifici, perché sembrava ricco di promesse. Da sempre, tutti, donne e uomini, cercano la felicità. Sappiamo anche che alla domanda: che cos'è la felicità? Le risposte sono molto diverse. Sappiamo che l'obiettivo di questa ricerca, così universale, la maggior parte delle volte è un obiettivo mancato. Eppure il desiderio di felicità non si spegne nei cuori che continuano a cercarla per le strade più diverse e li inquieta, anche quando si dicono delusi e di aver smesso di crederla possibile.

Una contraddizione che non può non interpellare il credente e spesso lo mette in crisi. Mi ha colpito il titolo del libro del domenicano Adrien Condiard: *Quando arriva la felicità*. Mi ha sollecitato a fermarmi: noi raggiungiamo la felicità e per questo ci diamo da fare, o la felicità arriva? E che cosa le permette o le impedisce di arrivare?

Condiard, priore del convento domenicano al Cairo in Egitto, affronta il tema guidandoci in un percorso che attraversa molte pagine bibliche dove non troviamo ricette per la felicità e tantomeno un insegnamento sistematico su di essa, ma la Bibbia parla del cuore degli uomini e al loro cuore, non c'è un sistema che lo contiene, ma una vita che lo attraversa e lo forma nella relazione con gli altri e il creato.

L'autore sottolinea fin dalle prime pagine una nota linguistica, il cui significato va ben oltre il fatto linguistico in sé. In italiano usiamo il termine *felicità* per indicare la felicità terrena, laica, e il termine *beatitudine* per alludere a quella spirituale, celeste. Ma nessuna lingua biblica prevede questa differenziazione, che, sottilmente, poi ci induce a separare l'unitarietà dell'esperienza umana. Noi rischiamo, dice Condiard, di non imparare mai a riconoscere ciò che ci fa vivere, ciò che può saziare il mio desiderio al quale non devo rinunciare, ma scavarne la profondità liberandoci dall'illusione dell'autosufficienza.

Quando leggiamo le famose pagine delle beatitudini dobbiamo ricordare che Gesù parla di quell'unica felicità che troviamo radicata nell'esperienza quotidiana e ci coinvolge integralmente. Dunque nel

◆ **lettura****Può arrivare la felicità?****Luisa Riva**

Adrien Condiard,
Quando arriva la felicità.
Un viaggio nella Bibbia
per chi ha smesso di crederci,
Libreria Editrice Vaticana 2025,
112 pagine, 12 euro

libro un unico termine, felicità appunto, è presente per aiutarci a comprenderne il significato. «Felici i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano» (Mt 13, 16). Ascoltare e vedere, non è così facile come superficialmente spesso crediamo:

il nostro cervello è fatto in modo tale che seleziona le informazioni in funzione delle sue aspettative, e che non esita a scartare i dati che fatica a comprendere. Eppure la felicità non va cercata in mondi ben ordinati ma immaginari: essa conosce un solo regno, quello del reale, al quale dobbiamo sforzarci di guardare perché è solo lì che Dio si rivela (p 90).

La felicità non è il premio per i nostri sforzi, ma il bene che scopriamo quando il nostro cuore resta vulnerabile, non indurito seppure ferito o deluso. Amare è sempre prendersi dei rischi, anche amare Dio, quel Dio la cui via stessa è passata per la croce.

Per me la speranza non è ottimismo ingenuo. È una forma di orientamento. È la capacità di guardare la realtà per quella che è — anche quando è dura — senza decidere che il futuro sia già perduto. La speranza vera ha qualcosa di antico: nasce dall'idea che l'essere umano possa rialzarsi, ricostruire, tramandare. È la stessa forza che ha spinto generazioni intere a ricominciare dopo guerre, fallimenti, lutti, crisi. Non perché avessero garanzie, ma perché vedevano un senso nel continuare.

Non è passività. Chi spera davvero agisce: semina, studia, costruisce, educa figli, cura legami, prova ancora. Anche lentamente. C'è anche una differenza importante, se l'ottimismo dice: “andrà tutto bene”, la speranza dice: “vale comunque la pena andare avanti”. E spesso la speranza più solida non nasce nei momenti facili, ma quando qualcuno riesce a conservare dignità, direzione e umanità mentre attraversa il caos.

In fondo, la speranza è una specie di fedeltà al futuro.

Una domanda a ChatGPT: “Che cosa è per te la speranza?”

a cura di Embi

◆ spazio Uber



PER CONOSCENZA

Il 3 maggio si è celebrata la *Giornata Mondiale della Libertà di Stampa*. Non so quanto servano queste "giornate", [...] ma cade giusto per ricordare che l'Italia, a questo proposito, è scesa negli ultimi anni nella classifica dei paesi virtuosi dal 49° al 50° posto con la magra consolazione che gli USA sono scesi al 69° posto.

La progressiva eliminazione della libertà di stampa è una caratteristica dei sistemi autoritari, non sembrerebbe quindi dell'Italia che però, guardando le misure bavaglio già operanti e peggio quelle proposte relative alle multe sproporzionate per la pubblicazione di notizie e atti segreti, sembra stia preparandosi.

So già che qualcuno, anche in buona fede, osserverà: «Ma perché volerli pubblicare se sono segreti?». E in fondo potrebbe aver ragione, dice un vecchio adagio: «Meno sai e meglio stai».

Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>